

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

MARINA ROMANI

VINCITORI E VINTI: LE BANCHE BRESCIANE NELLA CRISI DEGLI ANNI TRENTA

L'Italia è stata di recente definita, in un bell'articolo apparso su Repubblica: «il paese dei salvataggi bancari»¹.

Oggetto della comunicazione saranno proprio queste procedure che trovarono così frequente applicazione nella nostra penisola, in particolare verso i primi anni Trenta, dopo che l'economia, già provata dalle gravose scelte di Pesaro, subì una seconda, ben più grave battuta d'arresto, tradottasi nella crisi del 1929.

L'Italia, nazione eminentemente agricola, risentì in misura minore, rispetto ad altri paesi occidentali, degli effetti del fenomeno depressivo che tuttavia non mancò di riverberarsi pesantemente sui rami industriale e creditizio legati a filo doppio da partecipazioni incrociate, che trasformarono l'illiquidità industriale in illiquidità bancaria con grave pericolo per l'equilibrio del sistema economico nazionale.

Un cenno, in particolare, merita la composizione del sistema bancario caratterizzato da un caotico sovraffollamento di istituti sorti e sviluppatisi per lo più dopo la prima guerra mondiale che sovente non offrivano ai risparmiatori idonee garanzie di solidità patrimoniale ed economica.

La crisi operò in questi gruppi una vera e propria falce e alla sua azione di decimazione si affiancò, talvolta, l'operato governativo che condusse all'interno della selezione economica una severa selezione politica.

L'obiettivo finale del processo di concentrazione bancaria, realizzato attraverso l'eliminazione degli enti tecnicamente inadeguati a reggere alle pressioni esercitate dalle variabili economiche «impazzite» e di quelli che non offrivano sufficienti garanzie «di obbedienza pronta ed assoluta», era quindi il consolidamento del sistema economico nazionale, in uno con il potenziamento del consenso intorno al regime. Il che condusse ad operare una politica selettiva volta a sostenere le aziende più valide o le più fedeli, abbandonando tutte le altre al loro destino.

Un bell'esempio di questo processo mi sembra venire dalle dinamiche interessanti la provincia di Brescia nei primi anni '30 che videro, quali protagoniste, quattro banche locali: il Credito Agrario bresciano, la Banca S.

¹ M. PIRANI, *Quella fame di banche*, in «Repubblica» del 30 marzo 1987.

Paolo di Brescia, l'Unione Bancaria Nazionale e la Banca Cooperativa Bresciana.

LE VICENDE DELLA BANCA COOPERATIVA BRESCIANA

La Banca Cooperativa Bresciana nacque nel 1883 con la denominazione di Banca Cooperativa per gli Operai e la Piccola Industria. Il suo obiettivo, quale traspare dalla lettura dell'atto costitutivo, era «... estendere i benefici del credito specialmente agli operai, impiegati, professionisti, industriali, commercianti ed agricoltori e facilitare ad essi il modo di accumulare i loro risparmi e fruire dei vantaggi della previdenza e della cooperazione economica educatrice ...»². Si trattava di un istituto di limitate dimensioni, operante prevalentemente con una clientela locale frazionata ed individualmente di scarso rilievo economico. La azienda di credito, familiarmente detta «la Banchina», si barcamenò egregiamente nell'ambito dell'economia bresciana fino al 1925 epoca in cui venne coinvolta in una serie di disordini amministrativi dall'allora presidente Spini e dal Direttore Crescini, che impegnarono l'azienda «... in una serie di operazioni aleatorie e di pura sorte da cui derivarono ingenti perdite ...»³.

Tale stato di cose, di per sé già grave, venne ulteriormente peggiorato dal successore dello Spini, Clateo Berther, il quale contribuì a compromettere ulteriormente gli equilibri gestionali concedendo consistenti affidamenti (che non furono mai rimborsati) ad un Consorzio di Trasformazione Fondiaria di cui era uno dei maggiori esponenti. Il Berther venne rimosso dall'incarico, successivamente affidato al Rag. Frigerio, il quale compiuto un attento esame dell'opera dei suoi predecessori rilevò «... oltre a posizioni già decotte non poche pericolanti, clienti poco meritevoli od immeritevoli affatto, i quali avevano avuto concessioni di fido esageratissime, nonché immobilizzi eccessivi in titoli di quotazione assai elevata ...»⁴.

Per sanare la situazione il nucleo dirigente deliberò il ripiano delle perdite attraverso un prelievo dalla riserva e la svalutazione di alcune categorie di titoli. Questi provvedimenti in un primo momento apparvero idonei a consentire la ripresa della normale attività della «Banchina».

² Banca Cooperativa Bresciana in liquidazione. Relazione del collegio sindacale all'assemblea straordinaria del 12 marzo 1933. Archivio della Banca di Credito Agrario Bresciano (C.A.B.).

³ Memoriale in difesa degli amministratori e dei sindaci della Banca Cooperativa bresciana. Archivio del C.A.B.

⁴ Relazione degli amministratori della Banca Cooperativa Bresciana al bilancio del 1926. Seduta del 30 marzo 1927. Archivio del C.A.B.

L'istituto, in effetti, si mantenne sul mercato ancora per qualche tempo, arrivando anche a distribuire modesti utili, fino a che la sua struttura, già indebolita dalle prove precedenti, dovette cedere alla violenza della «Grande Crisi».

In seguito al panico determinatosi nella provincia per il crollo di alcune banche locali si verificò presso la Banca Cooperativa un disordinato e tumultuoso ritiro dei depositi che indusse i suoi amministratori a stipulare una convenzione con le due maggiori banche locali superstiti, il C.A.B. e la S. Paolo, in forza della quale esse sarebbero subentrate nella gestione delle attività e passività della «Banchina» garantendo per contro ai depositanti l'integrale rimborso delle somme versate.

Inizialmente le alee insite nell'operazione apparvero probabilmente troppo pesanti ed i due istituti si mostrarono riluttanti ad accettare la proposta, cambiando il loro atteggiamento solo dopo che le autorità locali e «superiori gerarchie» promisero consistenti interventi normativi ed economici. Le perdite derivanti dall'operazione vennero calcolate in dieci milioni, riducibili ad otto annullando il capitale e le riserve. Esaminati questi dati, il governo si impegnò a fornire, tramite l'I.R.I., un contributo fino ad un massimo di sei milioni⁵. Definita l'intesa, l'intero nucleo dirigente della Banca Cooperativa Bresciana rassegnò le dimissioni esimendosi dal compilare il bilancio che venne redatto da Ugo Verlicchi, un commissario di nomina prefettizia. Dal conto patrimoniale risultò perduto l'intero patrimonio sociale e, ai termini di legge, si rese necessario riunire l'assemblea dei soci. Questi, preso atto dei dati presentati, rifiutarono di dare la loro approvazione all'operato del Verlicchi definendo «... illegale e contraria allo statuto la convenzione stipulata ... e dando incarico ad una commissione di accertare e riferire in una nuova assemblea sulla situazione della banca per rapporto, specialmente, alla gestione degli amministratori ...»⁶.

La seconda riunione assembleare, tenutasi il 12 marzo 1933, fu piuttosto burrascosa e i soci – vista la relazione presentata dai liquidatori, il cui testo denunciava «... dolorosamente ma con obiettività quanto gli amministratori ed i dirigenti della Banca siansi allontanati dall'onesto e chiaro programma dei fondatori e anche come sian state contraddette, anzi disprezzate, le direttive stesse del nostro governo e le parole del Duce suonanti fiero ammonimento alle direttive di tutte le società» – dimostrarono il loro dissenso chiedendo l'accertamento delle responsabilità degli amministratori.

⁵ Convenzione tra il C.A.B. e la Banca S. Paolo. Brescia 12 marzo 1932. Archivio del C.A.B.

⁶ Lettera del direttore della Banca d'Italia di Brescia alla sede centrale. Brescia 23/04/32 – Archivio della Banca d'Italia.

Il documento dei liquidatori, nel cui collegio si trovava anche quel Clateo Berther, che tanto aveva contribuito al dissesto delle finanze sociali, concludeva con queste parole: «... tali male opere devono trovare la loro giusta sanzione, a reintegrazione dei diritti offesi ed a punizione dei colpevoli. Perciò Vi proponiamo:

– di dare formale incarico ai liquidatori di immediatamente costituirsi parte civile, a nome e nell'interesse della banca in liquidazione, nel procedimento istruttorio in corso contro chiunque, sia attualmente o dovesse esservi imputato, e di continuare tale costituzione anche dopo il rinvio a giudizio in tutti i gradi di giurisdizione, prendendo le conclusioni che crederanno del caso per ottenere il risarcimento dei danni arrecati alla Banca;

– di dare formale incarico ai Signori Liquidatori stessi di promuovere, nel più breve termine ed indipendentemente dal preaccennato procedimento penale, azione civile nei confronti di questi Amministratori, Direttori e Sindaci, che nell'esercizio delle loro funzioni, dal 1927 al giorno della liquidazione, per dolo, colpa, negligenza, violazione di norme di Statuto ed altre cause, avranno provocato perdite all'Istituto ...»⁷.

Nel corso della predetta seduta non si approdò ad alcuna decisione operativa posto che, per mancanza del numero legale e per il generale disordine che regnava nell'assemblea, non fu possibile definire alcuna intesa comune.

A fronte dell'atteggiamento dei soci, che miravano ad ottenere il riscatto delle azioni, il C.A.B. e la Banca S. Paolo ormai inequivocabilmente impegnati verso i depositanti, si trovarono in serie difficoltà. Caduta ogni possibilità di risolvere stragiudizialmente la questione, le parti dovettero rivolgersi al locale tribunale, che decretò lo scioglimento della società e la sua definitiva messa in liquidazione.

L'astio dei soci non costituì tuttavia l'unico scoglio incontrato dagli enti fiancheggiatori. Nel giugno 1932, un funzionario ministeriale, effettuata una superficiale ispezione sullo stato delle finanze della Cooperativa, presentò al Ministro delle Finanze una relazione da cui risultava un deficit nettamente inferiore a quello in prima istanza calcolato.

Sulla base del predetto documento il Ministro rifiutò recisamente di erogare il contributo di sei milioni inizialmente concordato⁸. Il fatto causò nei due istituti profonda costernazione e spinse gli amministratori, a scrivere direttamente al capo del governo per chiedergli chiarimenti in merito alla

⁷ Relazione del collegio sindacale, cit.

⁸ Lettera del C.A.B. e della Banca S. Paolo a S.E. Benito Mussolini – Brescia, 31/01/33 – Archivio del C.A.B.

nuova posizione assunta dalle Autorità. Nello scritto si ricordava, in particolare, come l'operazione non fosse in nessun modo stata sollecitata e, pertanto, C.A.B. e S. Paolo non avevano inteso compiere «un affare» ma: «... (si erano) piegati solo dopo lunghe esitazioni e per invito categorico delle Autorità, ad assumere a priori una posizione debitoria con la garanzia che non lo sarebbe stata oltre certi limiti. Perché l'eccelso Ministro delle Finanze è fermo a non volere esaminare obiettivamente la realtà delle cose? ...» «... i nostri due istituti ... non hanno responsabilità di sorta nella situazione determinatasi nello scorso anno ... e della quale essi stessi sentirono e provarono la grave ripercussione. La locale crisi di sfiducia bancaria non è finita e gli organismi sani devono mantenere integre le loro forze per affrontarne ogni ulteriore possibile conseguenza ...»⁹.

Il ricorso al Duce sortì il suo effetto ed il ministero autorizzò un ulteriore controllo, idoneo ad appurare definitivamente le condizioni in cui versava la Banca Cooperativa. La nuova ispezione convalidò l'iniziale valutazione del disavanzo, e di conseguenza, nell'aprile 1933 venne sanzionato un accordo tra i presidenti delle due banche ed il mandatario del Duce, Parolari, nel quale venne confermata l'erogazione, da parte dell'I.R.I., del contributo inizialmente pattuito. Le partite dell'azienda in liquidazione vennero definitivamente cedute al C.A.B. e alla S. Paolo, le quali si impegnarono a curarne la gestione concordando che, qualora le perdite di realizzo si fossero rivelate superiori alla sovvenzione governativa, la differenza sarebbe rimasta a loro carico. Al contrario, la parte di contributo non utilizzata sarebbe stata restituita all'Istituto per la Ricostruzione Industriale.

Al terzo esercizio della liquidazione i fondi governativi erano esauriti e la gestione delle operazioni liquidatorie richiese ulteriori esborsi da parte delle banche fiancheggiatrici. Da parte sua l'ente pubblico, con lettera del 15 marzo 1935, dichiarò ufficialmente di disinteressarsi dell'intera procedura rifiutando di aderire ad ogni ulteriore richiesta di sovvenzione.

IL CASO DELL'UNIONE BANCARIA NAZIONALE

Ben differenti dalle precedenti furono le vicende che condussero alla scomparsa di un istituto, fondamentalmente sano, che negli anni precedenti la «Grande Crisi» aveva fatto la parte del leone nell'ambito del tessuto creditizio bresciano e nazionale arrivando ad essere considerato la «quinta forza» italiana del settore del credito: l'Unione Bancaria Nazionale.

⁹ *Ibidem.*

L'azienda nacque nel luglio 1916, per iniziativa del locale Banco Mazzola & Perlasca, dalla fusione del Piccolo Credito Monzese con il Piccolo Credito Comasco. Dotata di un capitale iniziale di quattro milioni di Lire essa venne costituita per: «... esercitare il credito e promuovere lo sviluppo in ogni ramo con particolare riguardo ai bisogni dell'agricoltura, del commercio, e dell'industria locale, e per provvedere, con opportuni annuali stanziamenti, a sussidiare istituzioni cattoliche di previdenza, istruzione e beneficenza ...»¹⁰.

Socio promotore ed anima dell'istituto era Francesco Perlasca, titolare dell'omonimo Banco. Individuo dotato di grande personalità e di doti manageriali non comuni, egli aveva costituito la banca per ampliare i propri margini di manovra ben al di là degli esigui limiti impostigli dalla gestione del Banco Mazzola & Perlasca, azienda di importanza prettamente locale. L'abitudine a «far tutto da sé», unita ad un carattere accentratore ed assorbente, lo spinsero a cercare di raggruppare nella sua persona tutte le competenze della direzione generale e del consiglio d'amministrazione estromettendone i componenti effettivi dalla gestione della banca¹¹.

Sotto la guida abile e spregiudicata del Perlasca, l'istituto ampliò in breve tempo il suo raggio d'azione, assumendo sempre più il carattere di «banca d'affari» intervenendo con successo nei più disparati settori operativi di alcune regioni dell'Alta Italia.

Intorno agli anni '20 la U.B.N. procedette all'incorporazione di alcuni istituti minori i quali presero ad operare alle sue dipendenze conservando tuttavia una sostanziale autonomia gestionale. Tale scelta operativa, se da un lato conferiva notevole agilità alla struttura, dall'altro comportava complessi problemi di coordinamento delle strategie ed originava costi ai quali non sempre corrisposero proporzionali benefici. Nel 1925 il Perlasca, vista anche l'importanza del ruolo ricoperto dall'istituto, decise che fosse giunto il momento di dotarsi di una adeguata organizzazione formale e stabili di creare un comitato direttivo avente il compito di redigere le situazioni contabili da presentare periodicamente al consiglio. In quella sede il Perlasca presentò le sue dimissioni per assumere la carica di presidente. Nel 1928 il vecchio Banco Mazzola e Perlasca venne incorporato e l'operazione ebbe ad inevitabile conseguenza il rafforzamento della posizione del presidente e la esaltazione della sua posizione di «duce»: un capo che non tollerava opposizioni e non si faceva scrupolo di assumere atteggiamenti (successiva-

¹⁰ Archivio di Stato di Brescia (A.S.B.). Fondo Reggio. Busta Unione Bancaria Italiana. Processo contro il consiglio di amministrazione. Sentenza del giudice istruttore del tribunale civile e penale di Brescia, Brescia, 4 febbraio 1935.

¹¹ A.S.B. Fondo Rota. Processo all'Unione Bancaria Nazionale. Memoriale in difesa dell'avv. Rota, p. 12.

mente definiti provocatori) nei confronti di altri istituti di credito della zona e, in particolare, verso le banche cattoliche.

Nonostante questi «incidenti di percorso», la fortuna arrise alla azienda sino al 1930, quando la sua espansione venne bruscamente arrestata dalle prime avvisaglie della crisi.

Il mutamento di prospettive conseguente alla depressione ed il pesante clima istauratosi ci vengono così descritti da un autorevole testimone: «... la crisi industriale e commerciale gravissima, verificatasi in tutto il mondo, e dovuta a cause molteplici doveva naturalmente ripercuotersi sulle banche, perché lo spostamento delle valutazioni verificatesi negli immobili, nelle scorte, nelle merci, nei titoli e nei crediti ed in genere in tutte le attività commerciali, industriali ed agricole, conseguenza del passaggio repentino dalla inflazione alla deflazione, doveva naturalmente, in ultima analisi, incidere sugli enti finanziatori e cioè sulle Banche alle quali Industria, Commercio ed Agricoltura dovevano necessariamente attingere. Nel 1930 una percentuale minima degli istituti di credito di qualsiasi tipo, avrebbe potuto, *prudenzialmente*, fare bilanci attivi, e mentre dall'altro lato si incitava quotidianamente alla resistenza, ritenendo prossima la ripresa, le severissime disposizioni del decreto 30 ottobre 1930, certamente emanate per le aziende scandalistiche, avevano impressionato gli amministratori delle aziende di credito che avevano fino ad allora resistito alla bufera, perché fondamentalmente sane, e che non avevano sollecitato od ottenuto l'intervento dello Stato. In tale situazione era difficile un *orientamento* nella compilazione del bilancio. Perché se in quel momento sarebbe stato relativamente facile per un'industria eliminare di colpo gli utili e procedere a trasformazioni radicali rinforzando le riserve, *non era affatto possibile per un istituto di credito che attinge i suoi mezzi al risparmio, sensibilissimo al massimo grado, pena il panico che non ragiona, e la conseguente catastrofe immediata ...*»¹².

Gli amministratori della U.B.N., che fino a quel momento avevano delegato al Presidente la quasi totalità delle loro funzioni, iniziarono a preoccuparsi seriamente sia a causa dei dissesti che coinvolgevano altri istituti bancari, sia per le conseguenze che sarebbero potute loro derivare dalla totale ignoranza circa lo stato di cose dell'azienda.

Per avere un quadro meno approssimativo della situazione essi proposero al Perlasca di indire alcune riunioni chiarificatrici. In quella sede egli li rese edotti circa la esistenza di una perdita di 6 o 7 milioni portata in un secondo tempo, ad un esame più accurato, a 17.

¹² A.S.B. Fondo Rota. Processo all'Unione Bancaria Nazionale. Testimonianza degli amministratori, p. 10-14.

La scoperta non destò tuttavia eccessive preoccupazioni in quanto Francesco Perlasca ricordò che la banca disponeva di congrue riserve palesi ed occulte che avrebbero agevolmente consentito il ripiano del deficit ed ottenne dal consiglio di amministrazione «carta bianca» per provvedere ad una regolare sistemazione della posizione.

Delle sorti dell'istituto si interessò anche l'allora prefetto di Brescia Somi il quale, incontrato casualmente un consigliere, lo interpellò circa le sorti dell'istituto chiedendo, francamente: «... se si stava bene ...» dichiarandosi disposto ad intervenire in favore del medesimo qualora ciò si fosse rivelato necessario.

Il Presidente, avuta notizia della disponibilità del prefetto, affermò, brevemente: «... che non occorre niente ...» e, ad una ulteriore richiesta di precisazioni da parte dell'Avv. Rota lo investì poco riguardosamente con un secco: «... quando lei sta bene va dal medico? ...»¹³. Il risoluto atteggiamento del Perlasca fugò ogni residua perplessità dei consiglieri, tanto più che essi erano a conoscenza di come in passato la banca avesse agevolmente coperto perdite per circa 10.000.000 e che i redditi conseguiti nel corrente esercizio apparivano idonei a ripianare il deficit emerso.

Dall'esame dei fatti sino ad ora esposti, anche facendo salva la buona fede del leader della azienda, traspare la marginalità del ruolo ricoperto dal consiglio d'amministrazione, la sua totale subordinazione al «duce» dell'istituto e, di conseguenza, la assoluta irresponsabilità del nucleo dirigente il quale si peritava di ignorare, oltre alle più elementari nozioni di contabilità, anche tutto quanto accadeva all'interno della banca. Il suo compito si riduceva, in sostanza, alla apposizione della firma sui documenti sociali. Paradossalmente fu proprio su tale anomala circostanza, che nel corso del successivo processo intentato agli amministratori della Unione Bancaria Nazionale, la difesa avrebbe basato la sua arringa affermando come il consiglio di amministrazione fosse stato, a partire del 1928: «... spogliato di qualsiasi attributo al di fuori di quello tutt'affatto formale ed esteriore della rappresentanza dell'ente ...»¹⁴.

I fatti sino ad ora esposti risultano, tuttavia, insufficienti a spiegare la caduta di un organismo dell'importanza dell'U.B.N. e a tale bisogna appare del resto inidonea anche la teoria ufficiale che ridusse la meccanica degli eventi ad una crisi di liquidità. In effetti, gli atti del processo lasciano trasparire come le circostanze che condussero al crollo dell'azienda furono più politiche che economiche. Vale la pena, a questo proposito, di riportare

¹³ *Ibidem*: Testimonianza di B. Rampinelli.

¹⁴ *Ibidem*: Memoriale del Prof. M. Roberti.

ancora una volta la testimonianza della Avv. Rota, che ci dà conto, molto chiaramente, della reale situazione finanziaria in cui versava l'ente: «... l'U.B.N. che era certamente tra le categorie delle Banche sane, e oggi la conferma migliore è nel risultato della liquidazione, che era amministrata da uomini i quali, nessuna speculazione, nessun lucro sulle azioni avevano mai esercitato, ma solo avevano avuto la preoccupazione angosciosa ma legittima, difendendo la banca, di conservare integro il patrimonio degli azionisti e dei depositanti, era in diritto, anzi in dovere, ben conoscendo la situazione dell'istituto e la sua potenzialità economica di ritenersi autorizzata, nella formazione del bilancio (di usare) quei criteri che le venivano conferiti ufficialmente. Ma essendo ancora insufficienti le disposizioni date per le banche con questa autorizzazione vennero creati, in seguito, diversi enti allo scopo di alleggerire prima il portafoglio industriale delle banche ed assorbirlo, in seguito, integralmente, e questi enti li chiameremo Sofindit, I.R.I., O.R.I. ecc., e intanto le banche rimaste sotto l'ala protettrice dello stato continuarono a distribuire dividendi e partecipazioni nel 1931-1932-1933, per trovarsi poi, dopo tanti sacrifici ed interventi, nel 1934 nella impossibilità di dare dividendi, ed i loro titoli sparirono dalla mattina alla sera dai listini di borsa. Sono cose troppo note ed ogni commento sarebbe superfluo. Ma nessuno si è mai accorto di ciò, né si è mosso o si muoverà certamente a disturbare gli amministratori di tali istituti, e a chiedere loro conto di come è stato possibile il miracolo dei bilanci attivi 1931-1932-1933, che evidentemente non dovevano essere *reali*. E intanto chi ha avuto ha avuto ...»¹⁵.

Le amare riflessioni dell'estensore della nota evidenziano dunque una netta divaricazione tra banche salvaguardate dallo Stato e banche abbandonate in balia della crisi. È questo l'epilogo di una situazione che vide una banca, tutto sommato florida e dinamica quale la U.B.N., perder improvvisamente, ed immotivatamente, la fiducia dei risparmiatori e dell'autorità tutoria per venire travolta dalle pressanti richieste di rimborso presentate dai depositanti.

A tale proposito contribuirono non poco due pesanti campagne denigratorie intentate ai danni dell'istituto da un ex-dipendente, Paolo Guanziroli, e da un faccendiere di Lissone Carlo De Capitani. Il primo, entrato a far parte del personale della banca negli anni '20 in qualità di direttore della sede di Cantù, venne messo sotto inchiesta con l'accusa di irregolarità contabili e di appropriazione indebita e minacciato di licenziamento. L'indagine accertò inequivocabilmente la sua colpevolezza, ma la direzione decise di mostrarsi clemente non comminandogli alcuna sanzione e reintegrandolo nella sua

¹⁵ Memoriale dell'Avv. Rota, cit. p. 14.

posizione. In un primo momento egli si mostrò molto grato ai suoi superiori, tanto che scrisse al Perlasca una lettera in questi termini «... la Beata Vergine del Carmelo, che ho invocato il giorno 16 luglio, ..., mi ha aiutato e mi darà certo la forza per l'avvenire di conservarmi un dipendente fedele e di conservarmi tutta la mia stima primiera. Da domani i miei piccoli aggiungeranno una piccola preghiera in più per i salvatori del loro papà ...»¹⁶. La gratitudine del Guanziroli si rivelò tuttavia un sentimento piuttosto effimero e, trascorso non molto tempo dalla sua riammissione in servizio, egli presentò le dimissioni spargendo contemporaneamente la voce secondo cui all'interno dell'azienda si sarebbero compiute operazioni arrischiate, che gli amministratori erano persone incapaci ed irresponsabili e via dicendo. La sua azione venne completata dalla moglie, Elma, che inviò ad uno dei consiglieri una lettera in cui profferiva oscure minacce proponendo, in cambio del suo silenzio, «... un piccolo sacrificio finanziario ...»¹⁷.

A dar forza alle calunnie di Paolo Guanziroli concorse anche il processo intentato contro la U.B.N. da Carlo De Capitani. Era questi il titolare di una società anonima operante nel settore di commercio dei legnami che, successivamente, per alterne vicende, era passata in proprietà ad un ente parastatale.

Inizialmente il De Capitani, venne mantenuto in qualità di presidente del consiglio di amministrazione, ma venne in un secondo tempo rimosso essendo accusato di condurre una gestione di tipo strettamente privatistico. A seguito del predetto provvedimento, sicuramente male accolto, l'ex presidente intentò una azione legale contro la azienda pubblica; azione che venne poi spostata sulla U.B.N., che, a sua volta, aveva acquisito il pacchetto di maggioranza della S.A. De Capitani¹⁸.

I due scandali destarono grande clamore all'interno della provincia e risvegliarono l'interesse della locale Banca d'Italia il cui direttore effettuò una ispezione dalla quale risultarono circa 70 milioni di immobilizzi e 170 milioni di perdite¹⁸. Detti rilievi vennero immediatamente contestati dal Perlasca il quale, certo della solidità del proprio istituto, chiese, ed ottenne, una seconda, più accurata indagine. Al termine della verifica, condotta nel febbraio 1932, gli incaricati della Banca Centrale riscontrarono «... la mancanza assoluta di immobilizzi di tale portata ...»¹⁹. Nonostante l'esito favorevole della seconda ispezione, l'istituto di emissione sospese improvvisa-

¹⁶ M. PEGRARI, *Mondo cattolico e vicende bancarie a Brescia dal primo dopoguerra al concordato dell'Unione Bancaria Nazionale*, in «Annali della fondazione L. Micheletti», I, 1985, p. 284.

¹⁷ A.S.B. Fondo Rota. Lettera di E. Guanziroli a B. Rampinelli. Cantù, agosto 1933.

¹⁸ M. PEGRARI, *cit.*, p. 285-286.

¹⁹ *Ibidem*, p. 288.

mente il risconto, mentre contemporaneamente andavano diffondendosi in Brescia voci allarmistiche circa lo stato di salute della banca.

Alla fine del mese di febbraio agli amministratori della Bancaria giunse «l'invito» governativo a chiedere il concordato; il motivo ufficiale della richiesta venne ancora una volta ricondotto alla esistenza di «posizioni creditorie incagliate». Il nucleo direttivo della U.B.N. si oppose con decisione a una soluzione in tal senso e, nella convinzione di meglio tutelare gli interessi dei depositanti, preferì affrontare le alee derivanti da un procedimento di liquidazione diretta. Le scelte operate si rivelarono corrette e la procedura di liquidazione consentì il realizzo di 120 milioni in più rispetto a quanto si sarebbe potuto ricavare con il concordato. Quale commissario liquidatore venne proposto il «Presidente della Provincia», Giorgio Porro Savoldi, il quale si dichiarò disponibile ad operare a patto che i due maggiori istituti locali superstiti accettassero di coadiuvarlo. Fu a questo punto che entrarono in scena il C.A.B. e la Banca S. Paolo. Il ruolo delle due banche in questa vicenda consistette essenzialmente nella gestione delle operazioni di rientro degli affidamenti e si concluse con la «spartizione delle spoglie» dell'istituto cessato e la occupazione delle zone che si erano rese libere. Il crollo della U.B.N. aveva determinato, per la sola zona di Brescia, immobilizzi in depositi per circa duecento milioni ed interruzioni negli affidamenti per altri cento; tutto questo senza contare i numerosi comuni della zona rimasti completamente sprovvisti di servizi creditizi.

Una azione di normalizzazione, che consentisse la restituzione di almeno una percentuale dei depositi ed il protrarsi degli affidamenti, apparve senz'altro necessaria alle autorità che, per assicurarsi la collaborazione dei due istituti locali, permisero ai medesimi di allargare le rispettive sfere di influenza in un momento in cui la banca centrale tendeva ad una rigorosa selezione degli sportelli. In queste direttive (e nel premio che comportarono) si ravvisano precise scelte governative circa enti da sostenere ed enti da eliminare (non bisogna a tale proposito dimenticare i consistenti aiuti governativi ricevuti da C.A.B. e S. Paolo che concorsero alla soluzione di situazioni pesanti).

Lo stato italiano, costretto nella morsa degli eventi a salvaguardare un sistema industriale incapace di reggersi autonomamente aveva dovuto porsi al centro del sistema di intermediazione creditizia non potendo lasciare fallire tutte le imprese deboli né, d'altro canto, sopportare le conseguenze della crisi bancaria successiva a quella industriale²⁰.

²⁰ V. ZAMAGNI, *Lo stato italiano e l'economia. Storia dell'intervento pubblico dall'Unificazione ai giorni nostri*, Firenze 1981, p. 47.

Tuttavia, affinché gli aiuti potessero rivestire una certa efficacia, era necessario operare un processo di concentrazione selezionando gli enti da salvare (e sostenere) nel rispetto degli interessi particolari del regime. Il Credito Agrario Bresciano e la Banca San Paolo, che almeno formalmente non avevano disatteso le direttive governative, rientrarono in questo gruppo ed «ereditarono» quanto, per varie vicende, altri enti avevano dovuto lasciare. L'Unione Bancaria Nazionale, dal canto suo, si era rivelata un'istituzione «pericolosa» (o forse solo malvista) per l'indipendenza dimostrata nei confronti del governo in carica, esplicitatasi con il rifiuto a partecipare ad una fusione con altre banche lombarde e con il rifiuto di cooptare nel consiglio di amministrazione un alto personaggio del regime. Dalla sua eliminazione il regime non avrebbe quindi avuto nessun danno.

Il concorso finanziario degli istituti fiancheggiatori alla liquidazione fu veramente modesto. Il C.A.B. e la Banca S. Paolo si limitarono ad anticipare cinque milioni pro capite (atti a consentire il residuo rimborso dei depositi, già coperti con 160 milioni di lire versati dalla U.B.N.). In poco meno di un anno anche le somme anticipate vennero restituite. I realizzamenti furono rapidi e pressoché totali e tutte le aziende affidate, con una sola eccezione, continuarono regolarmente la loro attività²¹.

I fatti sino ad ora riportati sembrano dare valore particolare alle considerazioni fatte dall'Avv. Rota in un memoriale inviato alla corte in occasione del processo avviato contro i dirigenti della U.B.N.: «... Il dissesto voluto, che tale non sarebbe stato ..., rientra nel quadro generale della situazione economica in modo affatto morale, anzi si oserebbe dire che le perdite subite ... non sono certo superiori a quelle ... (di) tutti coloro che avevano investito il loro denaro in case, terreni, industrie e titoli, ..., merci od altro. Per tutti questi le perdite sono indubbiamente superiori al 30% ... Abbiamo attraversato un periodo in cui difficilissimo è stato per chi si trovava ad amministrare denaro altrui l'orientamento sicuro. L'onestà e la capacità non erano sufficienti. E la situazione non è ancora definita ...»²².

VINCITORI E VINTI: LA SPARTIZIONE DELLA PROVINCIA

«... In tanto mutare di cose, uomini ed eventi, mentre istituzioni e teorie che parevano incrollabili tramontano per dare luogo a nuove forme o ad economie nuove nella convivenza sociale è fortuna possedere una norma che

²¹ M. PEGRARI, *cit.*, p. 31.

²² A.S.B. Memoriale in difesa dell'avv. Rota, *cit.*, p. 21.

non muta e resti solida per additare le vie da seguire. Ora, questa norma costante è per noi la fedeltà della terra e alle sue fortune, la sicurezza che proviene al nostro istituto ed alla sua larga clientela dall'appoggiarsi alla proprietà ed alle attività terriere ... La terra, quali che siano le vicende delle attività produttive, non tradisce mai chi le si affida con oculata prudenza ...»²³.

Con queste vibranti parole il consiglio d'amministrazione del C.A.B. apriva la relazione al bilancio 1932 denunciando, da una parte, la difficile situazione venutasi a creare nella provincia e dall'altra compiacendosi dei successi ottenuti. Nel cinquantenario della sua nascita, infatti, per effetto della scomparsa della U.B.N., della Banca Cooperativa bresciana, della Banca Triumplina di S. Filastrio e di altri istituti minori, avrebbero dovuto essere chiusi ben 114 sportelli bancari, molti dei quali ubicati in zone prive di filiali di altri istituti²⁴.

Al fine di evitare che tali aree rimanessero completamente prive di servizi creditizi, la Banca d'Italia, rappresentata in Brescia dal direttore della locale sede, Biucchi, aveva chiamato le due aziende superstiti a svolgere una azione di normalizzazione della circolazione creditizia da realizzarsi con la «suddivisione delle spoglie» dei cessati istituti. La convenzione prevedeva inoltre la eliminazione dei «doppioni» e la creazione di due distinte zone di influenza e sviluppo²⁵.

Tale ultima richiesta fu all'origine di aspre diatribe tra i consigli di amministrazione delle banche consorelle, in quanto entrambi muovevano per aggiudicarsi la possibilità, di operare individualmente nei centri più importanti e popolosi.

L'istituto cattolico lamentava come le zone di influenza destinate al C.A.B. fossero più prospere rispetto a quelle di sua competenza e che ciò avrebbe senz'altro compromesso i rapporti di equilibrio che sino ad allora avevano informato la strategia delle due aziende consentendo la creazione di aree di influenza «nettamente distinte e non interferenti»²⁶. La banca laica, decisa a mantenere il vantaggio accaparrato, contrastava le predette asserzioni dichiarando che nel Bresciano da sempre le attività produttive erano armonicamente distribuite e, lo sviluppo economico e l'incremento della popolazione attiva avevano lasciata inalterata tale situazione. Le lamentele della S. Paolo non avevano, pertanto, ragione di esistere; senza contare che,

²³ Relazione degli amministratori del C.A.B. al bilancio del 1932. Seduta del 22 febbraio 1933.

²⁴ Relazione degli amministratori della Banca S. Paolo al bilancio del 1932. Seduta del 22 Febbraio 1933.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Archivio del C.A.B. Lettera dell'on. Giorgio Porro Savoldi al presidente del C.A.B.

almeno nell'ultimo periodo, il progresso dei due istituti era stato costantemente marcato da un lieve margine di superiorità dell'azienda cattolica. La concessione di ulteriori posizioni alla medesima avrebbe forzatamente determinato nuove richieste territoriali da parte del C.A.B. che avrebbero, in definitiva, condotto alla ricostituzione di quei «doppioni» che tanto si era fatto per eliminare.

I problemi posti dalle assegnazioni territoriali apparvero probabilmente insolubili e gli enti decisero, pertanto, di ricorrere al giudizio di un arbitro. La decisione finale venne rimessa all'insindacabile giudizio dell'On. Giorgio Porro Savoldi già «Presidente della Provincia di Brescia», commissario liquidatore dell'Unione Bancaria Nazionale nonché ex-amministratore del Credito Agrario Bresciano.

Dalla spartizione delle spoglie sarebbe emersa una soddisfacente divisione delle zone di influenza dei due istituti di credito e un sostanziale «equilibrio dei poteri» che avrebbe caratterizzato il sistema bancario bresciano nel mezzo secolo successivo.